

Ordo Clericorum Regularium a Somascha

CXXXIX Capitulum generale

Meditazione del p. Giovanni Odasso

Albano Laziale, 06 Maggio 2019 – 14 maggio 2019

SERVI DEL SIGNORE, SERVI DEI POVERI

(G. ODASSO)

Nella presentazione del nostro Fondatore le Costituzioni affermano: «Il nostro ardentissimo Padre, impegnandosi con ogni opera di misericordia, propose un genere di vita che manifesta nel servizio dei poveri l'offerta di sé a Cristo».(n. 1). Il genere di vita proposto da san Girolamo si riflette fedelmente nell'ideale che, secondo le Costituzioni, caratterizza la nostra famiglia somasca. Infatti, il capitolo della Consacrazione Religiosa, dopo aver ricordato che Dio, nel suo amore di predilezione ci chiama alla sequela del Cristo, rinnovando in noi il carisma concesso a san Girolamo, dichiara che in risposta a questo dono «ci proponiamo di vivere secondo i consigli evangelici in comunione fraterna al servizio dei poveri» (n. 6).

La profonda connessione tra l'offerta di sé a Cristo, che si concretizza per noi nel vivere secondo i consigli evangelici, e il servizio dei poveri è un segno di una meravigliosa fedeltà della nostra tradizione al pensiero del Fondatore, pensiero che risulta chiaramente da ciò che egli stesso scrive nella sesta lettera: «Non sanno che essi si sono offerti a Cristo e sono in casa sua e mangiano del suo pane e si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo? (6Lett 4).

I

A questa intima connessione tra la propria offerta a Cristo e l'essere servi dei poveri, che caratterizza la risposta del nostro amore all'amore di Dio, si riferisce la prima parte della nostra riflessione-meditazione, che affronta la seguente domanda: In che senso, servendo i poveri, realizziamo l'offerta di noi stessi a Cristo e quindi realizziamo la risposta della nostra fede a Dio?

Osserviamo, preliminarmente, che l'espressione «servire i poveri» è assente in tutta la Scrittura, ma in essa è presente un insieme di orientamenti e prospettive che sono sostanzialmente equivalenti. Proprio per questo la nostra domanda ha una sua legittimità nell'orizzonte teologico della Sacra Scrittura. Fatta questa premessa, possiamo senz'altro affermare che la risposta, almeno a prima vista, è piuttosto facile e chiara. Essa ci è suggerita dal brano del giovane ricco che proviene dalla tradizione sinottica (cf. Mt 19,16-22; Mc 10,17-22; Lc 18,18-23), brano che, come sappiamo, ha influito in modo decisivo nel processo della conversione di Girolamo. Questo racconto lascia trasparire l'esperienza delle prime comunità cristiane per le quali l'osservanza dei comandamenti, e quindi della Torah, era vissuta avendo come ideale le parole di Gesù: «Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo, poi vieni e seguimi» (Mt 19,21; cf. Mc 14,5; Lc 18,22). Qui appare la novità del Vangelo. La possibilità di «entrare nella vita» non avverrà solo nel mondo futuro, ma si sta realizzando già ora nella comunità dei discepoli del Signore risorto, che sono chiamati ad essere «perfetti» come è perfetto il Padre che è nei cieli (cf. Mt 5,48) o, detto in altri termini, sono chiamati ad essere partecipi della vita divina in quanto partecipi della risurrezione del Cristo. Questa condizione, che sarà di tutti i redenti nel regno eterno di Dio, è già sperimentata, in forma iniziale («già e non ancora»), dai discepoli di Cristo. Un segno di questo «essere perfetti», non in senso moralistico, ma in senso «evangelico», in quanto si è già «risorti con Cristo» (Col 3,1), si manifesta appunto nel battezzato che vive in un atteggiamento di distacco dai propri beni e di concreta solidarietà con i poveri.

Questa profonda connessione tra il «dare ai poveri» e la sequela di Cristo risulta ulteriormente affermata in modo esplicito nella descrizione della venuta gloriosa del Figlio dell'uomo (Mt 25.31-46). L'affermazione centrale di questo brano è contenuta nei vv. 37-40:

³⁷Allora i giusti gli risponderanno: «Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare? O assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto? O nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹Quando mai ti abbiamo visto ammalato o in prigione e siamo venuti a trovarti?" ⁴⁰E il re risponderà loro: "In verità vi dico che ogni volta che avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

Sia il brano del giovane ricco sia quello della venuta gloriosa del Figlio dell'uomo sono orientati alla piena comunione con Dio, come risulta esplicitamente dal fatto che quanti entrano nel regno sono chiamati dal Re, il Messia, con l'espressione «benedetti del Padre mio» (Mt 25,34).

Da queste testimonianze risulta che la tradizione sinottica offre una risposta chiara e illuminante alla nostra domanda: mediante la fede nel Signore risorto i battezzati ricevono la grazia di vivere nell'esperienza del Padre e tendono alla gloria eterna del suo Regno (cf. Mt 13,43; 1Cor 15,28) mediante la sequela di Cristo, sequela che a sua volta suppone, come «conditio sine qua non», una vera solidarietà con i poveri.

Alla luce di quanto detto appare come «il genere di vita» proposto dal nostro ardentissimo Padre, si situa nel cuore stesso del Vangelo e da esso attinge la sua ricchezza spirituale e la sua inesauribile vitalità spirituale.

Per comprendere adeguatamente questa risposta, a prima vista, semplice e chiara, è indispensabile cogliere il suo fondamento in quella che per le prime generazioni cristiane era la "Scrittura" (la Torah, i Profeti, i Salmi). Si tratta della Scrittura che, nel suo insieme, è orientata alla salvezza messianica, salvezza che per il NT si è appunto realizzata nel Cristo risorto e per mezzo di lui si realizza fin d'ora in tutti coloro che credono al Vangelo..

A questo riguardo possiamo rilevare che la Scrittura reinterpreta con le categorie della propria fede la figura ideale del re che si era sviluppata nella cultura dell'Antico Oriente e che era caratterizzata da tre compiti fondamentali: assicurare la pace, garantire la giustizia, difendere i deboli, gli indifesi. Per la Scrittura Dio realizza questa triplice funzione non a livello ideologico o di propaganda, come avveniva nelle iscrizioni dell'Antico Oriente, ma in una dimensione reale che raggiunge il suo popolo e lo rende artefice di pace, di giustizia e di solidarietà con i poveri. Questa concezione appare distintamente nel testo di Dt 10,16-19:

«¹⁶Circoncidete il vostro cuore e non indurite più il vostro collo; ¹⁷poiché il Signore, vostro Dio, è il Dio degli dèi, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e mirabile, che non ha preferenze personali e non accetta regali, ¹⁸che fa giustizia all'orfano e alla vedova, che ama lo straniero e gli dà pane e vestito. ¹⁹Amate dunque lo straniero, poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto».

Questo testo ci offre importanti informazioni per la nostra riflessione. Anzitutto i titoli dati al Signore (il Dio degli dèi, il Signore dei Signori, il Dio grande, forte ...) è analogo a quello con cui i re dell'Antico Oriente presentano se stessi come i garanti della pace nel loro regno. Il nostro testo presenta dunque il Signore nella sua funzione salvifica di Re. Come Re grande e potente il Signore realizza l'esodo e assicura la libertà e la pace. L'espressione «non ha preferenze personali e non accetta regali» mette in risalto che il Signore è colui che guida il suo popolo a vivere nella giustizia. Le espressioni «fa giustizia all'orfano e alla vedova e ama lo straniero, gli dà pane e vestito» mettono in evidenza che la regalità del Signore si manifesta nella protezione dei poveri e nella promozione dei loro diritti.

Notiamo ancora che questo brano inizia con l'invito a «circoncidere il proprio cuore» e si conclude con l'esortazione ad amare lo straniero. L'invito alla circoncisione del cuore si muove ovviamente in un orizzonte escatologico. Quando si realizzerà la salvezza escatologica allora la regalità trascendente del Signore si realizzerà pienamente nella immanenza della storia, nella vita del suo

popolo e nella vita di tutte le genti, fino agli estremi confini della terra. Letta in questa prospettiva l'ortografia ad amare lo straniero (che include anche l'esigenza di fare giustizia all'orfano e alla vedova) presuppone che il popolo escatologico sarà simile al suo Dio.

La confessione della regalità salvifica del Signore, nella forma canonica della Scrittura, è pertanto il fondamento dell'esistenza del popolo del Signore, come popolo dell'esodo e dell'alleanza, quindi come popolo che vive nell'esperienza della libertà e attinge dalla comunione con il Signore e dalla sua "Torah" gli orientamenti della propria vita nella fraternità, nella giustizia e nella solidarietà con i poveri, anzi con i più poveri dei poveri, che nelle società dell'Antico Oriente erano rappresentati sia dagli orfani e dalle vedove sia, in alcune situazioni storiche particolari, dai forestieri e dagli stessi leviti.

In questo orizzonte della regalità salvifica del Signore si comprendono i detti dei profeti che denunciano senza scendere a nessun compromesso ogni forma di ingiustizia, di violenza, di oppressione, si comprendono le leggi della Torah che da un lato tutelano i diritti dei poveri e, dall'altro, rendono il popolo sensibile alle necessità di coloro che sono ^{LE} vittime delle strutture inique e corrotte delle istituzioni sociali: gli orfani, le vedove, i poveri, coloro che sono senza cibo e senza un tetto..

In questa ottica si comprende l'attesa del «mondo nuovo» delineato dalla profezia escatologica: un mondo nel quale scomparirà ogni oppressione e ingiustizia, si realizzerà un'armonia universale e tutti vivranno nella pace e nella tranquillità. E' questo l'orizzonte nel quale matura l'esperienza del profeta che comprende la sua missione come annunciare la salvezza escatologica quando i poveri, espressione della situazione attuale del popolo del Signore, vivranno per sempre nel giubileo eterno dell'amore del Signore:

Lo spirito del Signore Dio è su di me.

Sì, il Signore mi ha consacrato per evangelizzare i poveri ("ānāwīm);

mi ha inviato per fasciare quelli che hanno il cuore spezzato,

per proclamare la libertà a quelli che sono schiavi,

l'apertura del carcere ai prigionieri,

² per proclamare l'anno dell'amore del Signore ... (Is 61,1-2)

A un certo momento della tradizione l'attesa di questo futuro escatologico viene a fondersi con l'attesa del messia, attesa che attraversa le pagine dei profeti e la preghiera dei Salmi. In questo modo l'avvento della salvezza escatologica coincide con l'avvento del Messia, come appare nella testimonianza significativa del sal 72:

«⁷Nei suoi giorni fiorirà la giustizia e vi sarà abbondanza di pace [...] ¹¹tutti i re gli si prostreranno davanti, tutte le nazioni lo serviranno. ¹² Poiché egli libererà il povero che grida e il misero che non ha chi l'aiuti. ¹³Egli avrà compassione dell'infelice e del povero e salverà la vita degli'indigenti. ¹⁴Li riscatterà dall'oppressione e dalla violenza [...] ¹⁷Il suo nome durerà in eterno, il suo nome si conserverà quanto il sole; in lui saranno benedette tutte le famiglie della terra, tutte le nazioni lo proclameranno beato» (vv. 7.11-14.17).

In questo orizzonte escatologico-messianico della Scrittura si situa la testimonianza del NT che, da un lato, confessa che Gesù, crocifisso e risorto, è il messia e, dall'altro, in sintonia con la profezia apocalittica è consapevole che le promesse escatologiche della salvezza non si realizzano pienamente in questo mondo, ma solo nel mondo futuro del regno di Dio. Per questo la confessione del Risorto come Messia è intrinsecamente connessa con il «marana tha» («Signore nostro, vieni»), con l'ardente e

sofferta speranza della sua venuta come Kyrios che introduce ogni persona redenta nel regno della gloria di Dio e della eterna salvezza.

Ciò significa che i discepoli del Signore sono già risorti con Cristo e non-ancora pienamente partecipi del mondo nuovo, delineato dalle promesse escatologiche. Nel contesto di questa comprensione della fede nel Risorto, la comunità cristiana cerca di realizzare al suo interno e di testimoniare nel mondo uno stile di vita caratterizzato sempre più dai beni della salvezza escatologica: il bene della «conoscenza» del Padre e del suo Messia (cf. Gv 17,3), il bene di una fraternità nella quale si sviluppa l'amore vicendevole, ispirato dallo stesso amore con cui Gesù ha amato noi e ha dato se stesso per noi, il bene della dignità umana, il bene della libertà, della giustizia, della solidarietà. In sintesi, come si afferma nella lettera di Giacomo, la comunità cristiana del NT è consapevole che la «religione pura e senza macchia» si realizza in chi «visita gli orfani e le vedove» e nel contempo si conserva «puro da questo mondo», in quanto essendo risorto con Cristo vive cercando «le cose di lassù», ossia i ben propri della salvezza escatologica, i beni che nella storia di questo mondo, sono già un segno prolettico, una iniziale anticipazione del compimento della salvezza nel regno eterno di Dio.

Proprio questo è l'orizzonte della Scrittura che ci permette di comprendere le ricche implicanze escatologiche supposte dalla concezione del NT che connette intrinsecamente la sequela di Cristo con il servizio dei poveri. Questo è l'orizzonte che ci consente di intravedere il carattere profetico del nostro genere di vita che «manifesta nel servizio dei poveri l'offerta di sé a Cristo», questo è l'orizzonte nel quale affonda le sue radici la spiritualità della nostra Congregazione.

«Servire i poveri», infatti, è una missione nella quale si manifesta la regalità salvifica del Signore e che si realizza sostenuta dalla speranza escatologica. «Servire i poveri» significa vivere il dono evangelico della nostra partecipazione alla risurrezione di Cristo in modo che nella Chiesa e nel mondo si manifestino sempre più concretamente la potenza della risurrezione e quindi la salvezza dell'uomo, di ogni uomo. Servire i poveri suppone essere portatori di una speranza profetica che non si fonda sulle ideologie manipolatrici dei potenti di questo mondo, ma sull'insegnamento di Dio, sulla Torah, su tutta la Scrittura.

In una parola essere servi dei poveri significa essere risorti con Cristo e proprio per questo essere persone che operano per orientare l'umanità a scoprire e realizzare nei limiti della nostra esistenza umana, il «bene» della salvezza escatologica, in una parola il bene della pace del Risorto nella quale sono inclusi tutti i beni che rendono veramente «umana» l'esistenza di ogni uomo: il bene della dignità e della libertà dell'uomo, il bene della fraternità e della giustizia, il bene della solidarietà verso tutti e in modo speciale opera per la promozione umana di coloro che si trovano in qualsiasi genere di povertà e miseria umana a livello sociale, culturale e spirituale.

II

L'essere «servi dei poveri» non esaurisce l'orizzonte spirituale del nostro Padre e Fondatore. Egli comprende se stesso e coloro che sono partecipi del suo genere di vita con la categoria biblica di «servo del Signore». La presenza e il significato di questa categoria nel pensiero di san Girolamo costituisce l'argomento della seconda parte della nostra riflessione-meditazione

Riferendosi alle difficoltà e tribolazioni in cui vennero a trovarsi i «fratelli e figlioli» della Compagnia dei servi dei poveri, Girolamo osserva, nella seconda lettera, che attraverso di esse il Signore li vuole provare «come si prova l'oro nella fornace» e indica con quale atteggiamento affrontare la prova: «Così fa il buon servo del Signore che spera in lui: sta saldo nelle tribolazioni e poi Dio lo conforta e gli dà il cento per uno in questo mondo di quello che lascia per amor suo, e nell'altro la vita eterna» (2Lett 7).

Che l'espressione «così fa il buon servo del Signore che spera in lui» non sia un riferimento generale a un modello ideale, ma riguardi concretamente i destinatari della lettera, risulta sicuro dal fatto che Girolamo dopo il saluto iniziale si rivolge a loro dicendo che Cristo «vuole pure servirsi di voi» (2Lett 3). Proprio per questo l'esame dell'espressione citata è fondamentale per avvicinarci al mondo spirituale del nostro Fondatore.

Questa espressione nella sua semplicità e concisione contiene una molteplicità di riferimenti alla Santa Scrittura, di cui due sono i principali

Anzitutto la locuzione «il buon servo del Signore» richiama la parabola dei talenti (Mt 25,14-30) che orienta alla venuta del Signore risorto e si muove quindi nello stesso orizzonte simbolico-teologico della parabola delle dieci vergini, che precede, e della venuta gloriosa del Figlio dell'uomo, che segue subito dopo. Nella parabola dei talenti l'uomo che aveva assegnato i propri beni ai suoi servi si rivolge a chi ha duplicato la quantità ricevuta con le parole: «Bene servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco ti darò autorità su molto, entra nella gioia del tuo signore»(Mt 25,21.23). Con l'espressione «il buon servo del Signore» Girolamo vede se stesso e i suoi compagni come i servi del Signore che corrispondono fedelmente ai doni ricevuti e vivono nella sicura speranza della gloria futura quando entreranno «nella gioia del Signore».

L'espressione che stiamo esaminando contiene un altro importante riferimento biblico e, precisamente, al Sal 86

Signore, tendi l'orecchio, rispondimi,
perché io sono povero e bisognoso.
² Proteggi l'anima mia, perché sono fedele,
tu, Dio mio, salva il tuo servo che spera in te!

Il riferimento a questo salmo risulta sicuro sulla base della Volgata, che presenta la seguente traduzione:

salvum fac servum tuum Deus meus sperantem in te (Sal 85,2b)

Il Sal 86, che è tra i più recenti del salterio ed è stato composto per mettere in correlazione il libro dei Salmi con la Torah e i Profeti, rispecchia la spiritualità del movimento degli "ānāwīm, un movimento che si sviluppò nel periodo successivo all'esilio di Babilonia e andò acquistando sempre più importanza nella vita di Israele per la ricchezza della sua spiritualità, una spiritualità che si esprimeva nella scelta di essere fedeli al Signore e alla sua Parola, anche se questa fedeltà in un periodo di dominazione straniera poteva comportare l'emarginazione sociale, economica e in alcuni casi addirittura la persecuzione o condanna a morte. Questo ideale, inoltre, era sostenuto dalla fiducia nel Signore, fiducia che nei testi che rispecchiano la spiritualità di questo movimento, in particolare nei salmi, è espressa con le formule: «confidare, rifugiarsi nel Signore», «sperare nel Signore», «attendere il Signore».

Un dato che è particolarmente significativo per la nostra riflessione è il fatto che si deve a questo movimento l'interpretazione collettiva dei canti del Servo del Signore (Is 42,1-4; 49,1-6; 50,4-9a; 52,13-53,12), In altri termini essi hanno riferito a se stessi, e quindi a tutto il popolo, quei testi che in origine parlavano del profeta, che nell'adempimento della sua missione di «servo del Signore» venne flagellato e ingiustamente messo a morte, ma proprio la sua morte ebbe l'effetto di «guarire» il popolo, rinnovando in esso la coscienza della sua identità e l'impegno di una consapevole fedeltà al suo Dio. Per questo un discepolo riflettendo sull'enigma della morte di questo profeta poté scrivere «per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53,5). Un esempio di questa rilettura dei canti del Servo del Signore è

il brano di Is 41,8-10, posto prima dei quattro canti proprio per indicare che essi si riferiscono anche al popolo:

⁸ «Ma tu, Israele, mio servo, Giacobbe che io ho scelto,
discendenza di Abramo, mio amico,
⁹ sei tu che io ho preso dalle estremità della terra,
che ho chiamato dalle regioni più remote,
e ti ho detto: «Tu sei il mio servo,
ti ho scelto e non ti ho rigettato»
¹⁰ Non temere, perché io sono con te;
non ti smarrirò, perché io sono il tuo Dio;
io ti fortifico, ti socorro e ti sostengo
con la destra della mia giustizia.

Attraverso la formula di incoraggiamento («non temere») e la promessa dell'aiuto costante del Signore il brano citato fa risaltare come sia fondamentale al tema del popolo servo del Signore il motivo della fiducia e della speranza. Proprio questo motivo, secondo Sof 3,12, che può considerarsi la «magna charta» di questo movimento, sarà la caratteristica dell'Israele del tempo escatologico, che si rifugia fiducioso nel nome del Signore.

Farò sì che rimanga in mezzo a te
un popolo umile e povero
che si rifugerà nel nome del Signore

La Volgata traduce il verbo «rifugiarsi» con «sperare»:

et derelinquam in medio tui populum pauperem et egenum
et sperabunt in nomine Domini

Un fatto attira la nostra attenzione: la tendenza della Volgata a tradurre con il verbo «sperare» quei verbi che nell'originale ebraico, pur appartenendo allo stesso campo semantico, hanno sfumature connotative diverse, come «confidare», «rifugiarsi», «attendere». Questo fatto lascia intravedere la grande influenza che il vocabolario della speranza poteva avere nel cuore di chi pregava o ascoltava, se non i salmi dell'Ufficio divino, almeno quelli presenti nei testi della Santa Messa.

Non è questa la sede per avvicinare i salmi che contengono il motivo del servo del Signore che invoca l'aiuto divino, e quelli che esprimono con verbi diversi il motivo della speranza nel Signore. Cito solo due versetti del Sal 69, perché al primo di essi fa riferimento la «Nostra Orazione» (cf. NO 4):

¹⁶Rispondimi, Signore, perché benigna è la tua misericordia,
e nella tua immensa tenerezza volgiti verso di me
¹⁷Non nascondere il tuo volto al tuo servo,
sono in pericolo; affrettati a rispondermi.

In questo contesto merita di essere ricordato che la locuzione «un popolo umile e povero» del libro di Sofonia è tradotta nella LXX con «un popolo mite e umile». Si tratta degli stessi aggettivi che ricorrono nel detto di Mt 11,29: «imparate da me, che sono mite e umile di cuore», detto al quale allude Girolamo quando nel suo rimprovero rivolto ad alcuni membri della Compagnia dopo aver richiamato alla loro coscienza che «si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo» aggiunge: «Come dunque vogliono fare quello che è detto senza carità, senza umiltà di cuore ...» (6 Lett 4).

Questo testo del Vangelo di Matteo testimonia che la spiritualità degli "ānawîm ha rappresentato un ideale per le comunità del NT. Esse hanno visto questo ideale realizzato in tutta la sua pienezza da Gesù che svolse la missione messianica con una fedeltà totale alla volontà salvifica del Padre e diede la massima prova della sua fiducia in Dio quando nell'Ultima Cena, sapendo che era vicina la sua morte e accettando di morire, anticipò insieme ai suoi il ringraziamento al Padre che con la sua risurrezione avrebbe innalzato nel regno di Dio.

Sempre per il NT l'icona della comunità che impara dal Messia ad essere mite e umile di cuore è la Madre del Signore, colei che invoca su di sé il compimento della parola del Signore. Sulle labbra di Maria il Vangelo di Luca pone la preghiera del «Magnificat», la preghiera nella quale si riflette la gioia della comunità che ha la certezza che il Signore guarda la sua «umiltà», la sua «"ānāwâh», la sua condizione di vita propria degli "anawîm, e confessa che il Signore ha compiuto in lei cose grandi.

Questi accenni necessariamente sintetici sono sufficienti per lasciarci intravedere la ricchezza della spiritualità del nostro Fondatore, una spiritualità il cui centro è dato dalla coscienza di essere "servo del Signore", secondo la ricchezza che questa espressione ha nella Scrittura, dove «servo del Signore» indica il ministro del Signore, colui che Dio sceglie perché sia lo strumento attraverso il quale opera nella storia degli uomini e manifesta la sua gloria in quanto Dio dell'esodo e dell'alleanza, Dio della libertà e della vita.

Il paragrafo della seconda lettera, nel quale Girolamo sviluppa la seconda considerazione sulle difficoltà che sta attraversando la Compagnia, contiene precisamente i due pilastri della spiritualità degli "ānāwîm, la fedeltà al Signore e la fiducia, e li contiene con un riferimento al Magnificat che è un esempio straordinario di un'interpretazione che, non cade nella rete di subdoli devozionalismi, ma si pone in profonda sintonia con l'orizzonte teologico del NT. La semplice lettura di questo passo mette in evidenza la verità dell'affermazione appena fatta:

La seconda, per accrescere la vostra fede in lui solo e non in altri, perché - come è detto di sopra - Dio non opera le cose sue in quelli che non hanno posta tutta la loro fede e speranza in lui solo: e coloro nei quali c'è grande fede e speranza, li ha riempiti di carità e ha fatto cose grandi in loro. Sicché, non mancando voi di fede e speranza, egli farà in voi cose grandi esaltando gli umili.

Un testo mi sembra ancora importante per completare la nostra riflessione-meditazione ed è la parabola del servo spietato (Mt 18,23-35), il servo al quale il padrone, «mosso a tenerezza», gli condonò tutto il debito (v. 27). Al nostro scopo sono importanti le parole che il padrone rivolge a questo servo, rimproverandolo perché non ha condonato un debito insignificante a un suo compagno:

«Servo malvagio! io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai supplicato. ³³Non dovevi anche tu essere propizio con il tuo compagno, così come io sono stato propizio con te?».

Sappiamo che nella Scrittura «l'essere propizio» caratterizza l'agire salvifico del Signore e, quindi, caratterizza il suo Nome ineffabile, come risulta dal testo fondamentale di Es 34,6:

Il Signore passò davanti a lui (a Mosè) proclamando:
«Il Signore, il Signore, Dio pieno di tenerezza e propizio,
lento all'ira e immenso nell'amore e nella fedeltà».

Il servo del Signore è abilitato quindi a diventare simile al Signore stesso, ad essere propizio e quindi portatore di misericordia e di amore, nell'orizzonte dei doni escatologici propri della nuova alleanza (cf. Sal 51).

La parabola, inoltre, lascia intendere che il padrone è propizio perché è mosso a tenerezza verso il suo servo.. Questo verbo, che in Es 34 rappresenta la prima caratteristica del nome del Signore, «pieno di tenerezza», ricorre nella parabola del figlio prodigo, quando nel momento in cui questi intraprende il cammino del ritorno a casa, «suo padre lo vide e ne ebbe tenerezza; corse, gli si gettò al collo e lo baciò» (Lc 15,20).

Queste correlazioni non su motivi secondari o marginali, ma su motivi centrali per la fede della Scrittura e per la fede delle comunità del NT, mette in evidenza una profonda connessione, che sfugge a prima vista, tra l'essere servo dei poveri e l'essere loro padre.

E' proprio questa la connessione che, a livello esistenziale, ha sviluppato il nostro Fondatore che nel MS 30 si firma

«M. Ier.mo miani primo padre dessi poveri».

«Primo padre» ... L'aggettivo «primo» sottintende che ogni "servo dei poveri" è per ciò stesso "padre dei poveri" e ogni «servo dei poveri» è veramente tale se è il «buon servo del Signore che spera in lui».